



ATTIVO NAZIONALE DELEGATI GIUSTIZIA – 7.03.2014 – Roma

INTERVENTO DI Barbara Campagna – Funzionario Giuridico pedagogico Casa Circondariale di Milano “ San Vittore” - Coordinatrice regionale FpCgil DAP Lombardia

La fisionomia del carcere italiano oggi è composta dalla presenza prevalente di soggetti socialmente deboli, e mostra l'immagine di un luogo divenuto strumento per affrontare criticità che potrebbero essere risolte prima con un maggiore intervento sociale e che invece, con l'inasprirsi della crisi economica, la perdita di posti di lavoro, l'esplosione delle contraddizioni familiari e collettive, si accentuano.

Questo luogo è nella crisi e nel taglio di investimenti sull'intervento sociale, ed il ricorso ad esso, così intenso da provocare il noto sovraffollamento, è frutto dell'involuzione securitaria che risponde alle ansie di una collettività sempre più impaurita dal venir meno dei propri diritti di cittadinanza.

Le sentenze CEDU, la più famosa delle quali ha imposto l'aumento degli spazi detentivi ed è denominata Torreggiani, hanno offerto un aiuto per cambiare progressivamente il modello di detenzione passivo che caratterizzava il nostro paese modificando alcuni nodi della vita quotidiana dietro le sbarre: maggior tempo da trascorrere fuori cella, maggiore organizzazione di attività trattamentali e lavorative finora disperse in mille rivoli di natura episodica e non strutturale, interventi normativi sull'aumento dei giorni di liberazione anticipata e sull'introduzione della messa alla prova anche per gli adulti.

Di fronte a tali novità, aderendo al nuovo modello di sicurezza degli Istituti penitenziari, occorre però cambiare anche la qualità di chi in carcere lavora.

Chi lavora in carcere, nel trattamento o nell'organizzazione contabile e amministrativa dello stesso, ha una legittimazione che inizia con la legge di riforma del 1975, quando il legislatore ha voluto rompere il monopolio di gestione militare mettendo alla testa del carcere una figura civile: il direttore, e creando uno staff trattamentale e organizzativo, in parte già esistente, come nel caso dei contabili e degli assistenti sociali, a supporto dell'azione risocializzante, scopo a cui deve tendere la detenzione, così come previsto dalla Costituzione.

Nel 1991, il corpo militare degli agenti di custodia viene riformato, smilitarizzandolo e trasformandolo in polizia penitenziaria: l'apertura all'azione sindacale anche per questi lavoratori ed il coinvolgimento a supporto dell'azione trattamentale ha segnato per loro una progressione professionale ed economica che non ha però trovato altrettanto impulso verso le altre figure professionali ministeriali.

Da dati ufficiali del Ministero della Giustizia, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, gli educatori, oggi funzionari giuridico pedagogici, sono passati da 460 nel 1991, quando i detenuti erano 30.000, a 1006 oggi che i detenuti sono 61.500.

I contabili, da 300 nel 1991, ad 893 oggi.

Gli assistenti sociali 1109 nel 2004, 1036 oggi.

Rispetto al mandato di queste figure professionali, tanto carenti nei numeri da richiedere il frequente ricorso a servizi di missione – che prevedono il solo rimborso del biglietto, non risolvono i problemi delle sedi destinatarie e rallentano notevolmente il lavoro delle sedi di appartenenza e gravano comunque sui costi - si è avuto un aumento esponenziale di responsabilità non retribuite, cito alcuni esempi:

una richiesta di “stare al passo”, delle più avanzate istanze della programmazione economico-finanziaria per i contabili, il cui regolamento risale ancora al Regio Decreto 16 maggio 1920 n.1908 recante il “Regolamento generale degli stabilimenti carcerari”, entrato poi in vigore il 1 luglio 1920 ed ancora vigente;

un appiattimento burocratico per gli educatori, definiti “funzionari giuridico pedagogici”, antepoendo l’elemento giuridico a quello pedagogico di cui l’amministrazione non è mai stata così convinta visto che non gli ha mai riconosciuto una precisa ed autonoma responsabilità all’interno del sistema;

un affossamento degli assistenti sociali nell’intervento sul territorio, trasformando i “Centri di servizio sociale” in “Uffici per l’esecuzione penale esterna”. Cambiare un servizio in ufficio esecutivo ha ovviamente reso più facile la declinazione della gerarchizzazione anziché la promozione dell’aspetto professionale dell’assistente sociale.

Tornando agli operatori contabili, questi lavoratori hanno dovuto affrontare la notevole produzione di leggi e decreti in materia economica e fiscale con la richiesta di orientarsi verso un modus operandi capace di uscire dalle logiche frammentarie dell’adempimento per orientarsi verso un’ottica programmatica capace di concorrere alla mission istituzionale attraverso la pianificazione delle spese, il controllo dei flussi finanziari, il controllo delle regolarità contributive, retributive etc. Il tutto senza ritoccare minimamente le retribuzioni se non nella parte accessoria che prevede per il maneggio valori (la cassa) e relativi rischi, la somma di 2 euro al giorno.

Oltre a questi elementi, nell’organizzazione della vita penitenziaria si registra l’intensivo ricorso ad operatori di polizia, che fortunatamente non hanno risentito del blocco della spending review, in sostituzione dei lavoratori ministeriali: l’altro giorno, parlando con un dirigente, riflettevamo sul fatto che ad Opera, casa di reclusione del territorio lombardo, fino a quattro anni fa c’era un direttore, tre vicedirettori ed un comandante, situazione ribaltata oggi, con un direttore, un solo vicedirettore e tre commissari di polizia penitenziaria.

Per chi volesse, sono presenti on line documenti europei che indicano nella gestione del carcere rispetto alla detenzione di polizia la strada da percorrere, ma in Italia siamo sempre lenti a recepire le indicazioni finché non ci vengono poste in modo perentorio come nel caso della sentenza Torreggiani.

Il carcere cambia faccia perché non è vero che tutti facciamo tutto, ognuno di noi è stato assunto per qualcosa di cui il sistema penitenziario aveva bisogno e sarebbe giusto sapere se questo “qualcosa” serve ancora o non più, senza posizioni politicamente ipocrite.

La Lombardia, regione da cui provengo, ha 31 fra Istituti penitenziari e Uffici Esecuzione penale esterna su 359 nazionali, solo 31 dirigenti, che verranno tagliati del 20%, 116 funzionari giuridico pedagogici , 116 assistenti sociali e 67 contabili, 102 assistenti amministrativi e funzionari dell’organizzazione e delle relazioni, 5 assistenti tecnici che verranno tutti decurtati del 10%.

I tagli previsti dalla spending review in cui siamo coinvolti, sono stati presentati dal ministro uscente come unico elemento di riorganizzazione dell’Amministrazione penitenziaria, nonostante fosse stato sostenuto poco tempo prima davanti alla Commissione Giustizia che:

“Si registrano significative carenze nel profilo professionale degli assistenti sociali e dei funzionari giuridico pedagogici c.d. educatori. Tale aspetto si presenta ancora più problematico a fronte della diffusione di modelli di funzionamento delle strutture caratterizzate da una maggiore apertura che il Dipartimento già da tempo sta cercando di realizzare. Per quanto riguarda la polizia penitenziaria, la carenza di organico è particolarmente grave per i ruoli intermedi dei sovrintendenti e degli ispettori, di minore entità nel ruolo degli agenti-assistenti... analoga complessità è determinata dalla mancanza di un contratto della dirigenza penitenziaria e dalla possibile applicazione di ulteriori tagli a seguito della spending review”

Questo è il punto: non è possibile ottemperare ad un nuovo mandato con numeri insufficienti nella sostanza e senza un orientamento progettuale sistemico: ogni elemento, ogni figura professionale dovrebbe essere collegata in forma funzionale connettendosi in modo fluido e costante al contesto. Ogni operatore dovrebbe essere incentivato, non attaccato con un sistema sanzionatorio che esiste, anche nel penitenziario, solo per marginalizzare, disamorare, avvilito con un ridicolo sistema di ricorsi amministrativi in cui è lo stesso dirigente che ha espresso il giudizio a decidere sull'appello...

Dobbiamo dunque lavorare per il raggiungimento di principi di condivisione, co-progettazione, programmazione, verifica ed adeguamento sia economico che operativo (ad esempio con formazione continua in e-learning) presso ogni realtà operativa della giustizia, presso ogni istituto e servizio, ovvero su un circolo virtuoso che interessando tutte le aree, e all'interno di queste i singoli componenti, consenta ad ogni operatore di sentirsi espressione di un più generale intervento che interessa la propria struttura, la propria regione, la mission istituzionale.

Si tratta della necessità - sia tecnica che politica - di mettere fine ad una lunga serie di interventi tampone, prevedendo una riforma organica dell'intero sistema della giustizia attraverso un progetto chiaro, definito e completo.

Progetto i cui costi (le riforme vere non sono mai a costo zero), potrebbero essere sostenuti impiegando parte dei proventi da spese di giustizia anche per i costi del personale. In questo modo si potrebbe spostare la questione del riconoscimento della professionalità dalla fuga in avanti dei "ruoli tecnici di polizia penitenziaria", proposti da alcune sigle sindacali per abbozzare una risposta superficiale e sensazionalistica alle legittime richieste dei lavoratori, a terreni per noi più congeniali come la contrattazione di filiera o la costituzione di una "Agenzia dei servizi penitenziari".

Se il sistema giustizia nel suo complesso ed il dipartimento penitenziario, suo sottoinsieme composto anche da donne e uomini a lui affidati e di cui noi sentiamo tutta la responsabilità, non sarà in grado di provvedere, dati i numeri e le risorse, al mandato costituzionale che ci obbliga a rendere rieducativa e risocializzante la condanna e la conseguente pena, vorrebbe dire che la guerra alla povertà, non solo a quella materiale ma anche a quella metaforica di ideali e progetti, è finita e che i poveri, quelli reali in carne ed ossa che affollano le patrie galere, avranno perso.

Occorre quindi che le parti sociali, in nome di questa rinnovata unità di intenti, si facciano promotrici di un'azione innanzitutto culturale e politica per sottrarre dall'emergenza un contesto difficile ma essenziale per la tenuta democratica dell'intero paese, e quindi rimuovere gli elementi normativi ostativi al ripristino di organici sufficienti a garantire le necessarie esigenze di sicurezza e trattamento, investire nella rappresentanza e nella rappresentatività di delegate e delegati, includere gli Istituti penitenziari nei percorsi di contrattazione sociale dei diversi territori attraverso la condivisione di politiche sindacali sinergiche con i Comparti Sanità ed Autonomie Locali.

Noi non ci vogliamo rassegnare e chiediamo a questa assemblea di lavorare, unitariamente, per contribuire a mantenere, col nostro lavoro, l'esistenza dello stato democratico in Italia.